

Gli Honved sul Monte San Michele

Se ci si reca al fronte di mattina alle quattro, si è sempre costretti a fermarsi un poco per istrada a causa delle colonne dei feriti che vanno all'ospedale da campo. S'incontrano tutte le mattine quando scendono dalle posizioni. Perché qui c'è guerra ogni notte. L'altopiano di Doberdò è quella parte del fronte dell'Isonzo – forse per questo una delle più tremende – dalla quale gli italiani pensavano di dominare le nostre linee difensive e forse anche di tagliare addirittura la nostra ritirata. L'armata attaccante doveva prendere il plateau a ogni costo, nessun sacrificio doveva sembrare troppo grande. Oltre al Monte San Michele si voleva penetrare nei territori “irredenti”.

I feriti gravi giacciono sui carri, a metà sospesi, legati con cinghie. Sull'altipiano, sono stati fasciati al posto di soccorso, ma sono tutti ancora vestiti con le uniformi. La gravità delle loro ferite si riconosce dal saluto agli ufficiali. I feriti leggeri assumono ancora un comportamento marziale e salutano, altri alzano debolmente lo sguardo e tentano di portare la mano al berretto, molti però giacciono immobili, col mantello tirato sul viso e non vedono né sentono nulla. Ogni buca della strada, ogni scarto dei cavalli, ogni scricchiolio del carro su cui giacciono raddoppiano i loro dolori.

Gli ufficiali che incrociano questi cortei fanno sempre la stessa domanda: «Quanti?». Che ci siano dei feriti, che ogni mattina ne scenda una certa quantità è cosa nota a tutti oramai da tempo.

(Da Alice Schalek, *Isonzofront*, LEG, Gorizia 2003, p. 117)